

INTERVENTI NELLA TERZA GIORNATA DI LAVORI

MICHELUCCI

È sembrato opportuno, ad ampliare la problematica connessa con gli inizi dell'attività mineraria in Etruria e più precisamente nell'area limitrofa alle Colline Metallifere, presentare un nuovo ed importante documento che, pur rinvenuto ventiquattro anni fa in località Vado all'Arancio, solo da pochi giorni, grazie all'intuito ed al senso civico di alcuni cittadini di Massa Marittima, è stato recuperato, reso noto e consegnato al locale Museo Archeologico¹.

Si tratta di una statua-stele di forma sub-triangolare, ricavata da una lastra di arenaria grigia, con una uniforme patina marrone dovuta ad alterazione superficiale. L'estremità inferiore, a taglio obliquo liscio, dovuto ad una faglia naturale della pietra, ha un risalto appena sbizzato sul lato sinistro, che indica con tutta probabilità la base destinata a rimaner infitta nel terreno² (fig. 1).

Il monumento è abbastanza ben conservato, con alcune scheggiature dovute all'azione della lama dell'aratro che lo ha portato alla superficie ed alcune leggere abrasioni. Le numerose cavità puntiformi che si riscontrano sulla faccia anteriore, ed in modo particolare in corrispondenza delle braccia, sono dovute al procedimento di lavorazione della pietra: tali cavità sono infatti assolutamente assenti sulla faccia posteriore, lasciata grezza.

La testa, rastremata verso l'alto ed appiattita alla sommità, è unita al corpo da una linea continua, interrotta solo dal debole risalto delle spalle; il volto è reso nello schema a T, con le sopracciglia diritte ed unite alla radice del naso; in esso gli occhi, dei quali sembra si sia conservato solo il destro, essendo il sinistro interessato da una leggera abrasione, dovevano forse esser resi da due cerchi appena incavati. Le braccia sono ad arco,

¹ Il rinvenimento avvenne nel 1955 durante un'aratura a scasso profondo (oltre m. 1 dal piano di campagna) effettuata in occasione della riforma fondiaria. Da allora si sono succedute nel campo solo arature di normale profondità (circa 30-40 cm.) in relazione alle culture cerealicole cui esso è stato destinato. Rimasta misconosciuta sull'aia del colono, sig. Dino Arzilli, sino ai primi giorni del corrente giugno, è stata prelevata e consegnata al Museo Civico di Massa Marittima per cura del prof. Giorgio Galeotti che contemporaneamente ha informato del fatto la Soprintendenza. Ringrazio il soprintendente dott. G. Maetzke per il gentile permesso di pubblicazione.

² Dimensioni: alt. cm. 60; largh. cm. 26; spessore cm. 5. La presenza di una simile, rozza, base si riscontra anche nella stele lunigianese di Pontevecchio III (cfr. A. C. AMBROSI, *Corpus delle statue-stele lunigianesi*, in *Giorn. Stor. d. Lunigiana* XX, 1969, pp. 50-51).



fig. 1

flesse sul ventre, e terminano in tozze mani con le dita rese da incisioni parallele. Manca qualsiasi notazione del sesso.

Braccia, naso e sopracciglia sono resi con una semplice tecnica a bassorilievo, abbassando il piano della lastra di pietra nelle zone circostanti e lasciandolo invariato nelle altre, con un'economia di lavoro che spesso si riscontra nella produzione delle stele antropomorfe nell'Europa Mediterranea³.

In base alle notizie fornite dal colono presso il quale è stata recuperata la stele è stato possibile individuare l'esatta area del rinvenimento ed effet-

³ Fondamentali rimangono ancora i lavori di E. OCTOBON, *Enquête sur les figurations néo- et énéolithiques: statues menhirs, stèles gravées, dalles sculptées*, in *R. Anthr.* 10-12, 1931, pp. 299-576 e di R. BATTAGLIA, *Sulla distribuzione geografica delle statue-menhirs*, in *St. Etr.* VII, 1933, pp. 12-37. Per un recente riesame complessivo della questione, cfr. J. ARNAL, *Les statues-menhirs, hommes et dieux*, Toulouse 1976 e J. LANDAU, *Les représentations anthropomorphes mégalithiques de la région méditerranéenne*, Paris 1977. Sulla tecnica di fabbricazione, cfr. R. GROSJEAN, *La Corse avant l'histoire*, Paris 1966, p. 83 ss.

tuarvi un sopralluogo: si è potuto constatare che si tratta di un terreno alluvionale pianeggiante situato a circa 6 Km. dal mare e 500 m. dal fiume Pecora (fig. 2); in superficie presentava solo rare e piccole pietre calcaree

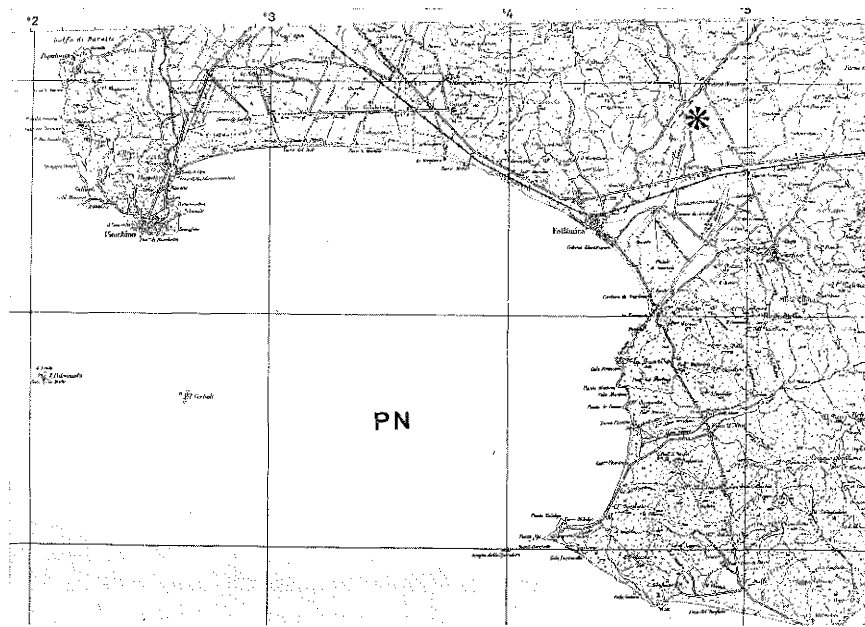


fig. 2 (Autorizz. IGM n. 1379 del 26-7-1979)

dalle caratteristiche nettamente diverse da quelle della stele, non si sono riscontrati reperti fittili, ma solo due schegge informi di selce grigia e biancastra, forse residui di lavorazione. Rimane da accertare la presenza nelle colline circostanti di cave della stessa pietra arenaria.

Il territorio da cui proviene questo monumento è del tutto nuovo a tale genere di rinvenimenti, anche se ricco di insediamenti presentanti una singolare concentrazione di testimonianze dal paleolitico superiore alla piena età del bronzo⁴; data l'assenza di un contesto di rinvenimento — nessun dato è possibile trarre dalle due schegge di selce raccolte nei pressi quasi un quarto di secolo dopo — lo studio e l'inquadramento cronologico della stele di Vado all'Arancio devono basarsi esclusivamente sulle caratteristiche mor-

⁴ Prossima al luogo di rinvenimento (circa Km. 2) è la grotta di Vado all'Arancio, con interessantissime incisioni di carattere figurativo, datate al paleolitico superiore, su ciottoli ed ossi (F. MINELLONO, *Incisioni paleolitiche su osso e calcare rinvenute a Vado all'Arancio (Grosseto)*, in *Atti della XIV riunione scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria in Puglia*, Firenze 1972, pp. 207-214. Notizie anche in *Attività dell'I.I.P.P.*, 1969, 1970, 1976). Per un quadro complessivo dei dati, cfr. in questi *Atti* la relazione di A. MICHELI VIGLIARDI, *L'Etruria mineraria nelle prime età dei metalli*.

fologiche che ne fanno, del resto, un esemplare atipico rispetto alle molte classi di stele antropomorfe note nell'Europa mediterranea a partire dal neolitico finale: le regioni geograficamente più prossime nelle quali sono attestate statue-stele, la Lunigiana e la Corsica, offrono solo alcuni elementi tipologici nella loro produzione comuni con l'esemplare di Vado all'Arancio, mentre le caratteristiche d'insieme danno un risultato alquanto diverso: comuni con lo stadio IV e V del gruppo corso meridionale⁵ sono la forma, con la testa allungata distinta dal corpo solo dalle tenue indicazioni delle spalle, e la conformazione a T del volto (stele di Filitosa 2 e Tappa 2) la quale non è d'altronde caratteristica costante né esclusiva del gruppo corso, ma la mancanza delle braccia, le considerevoli dimensioni (da m. 1,50 a m. 3 di altezza), l'esecuzione a tutto tondo o comunque tridimensionale e l'uso pressoché costante del granito escludono la possibilità di una relazione diretta del gruppo corso — per il quale sono state ipotizzate anche, su basi troppo fragili, filiazioni in Lunigiana ed in Etruria⁶ — con la stele di Vado all'Arancio.

Più sostanziali sono gli elementi in comune con il gruppo A delle statue-stele della Lunigiana e segnatamente con la serie di Pontevecchio⁷ e sono identificabili nella derivazione da lastre di pietra arenaria di tipo molto simile, nelle ridotte dimensioni, nella conformazione generale del corpo, con le spalle leggermente aggettanti, nella posizione e conformazione ad arco delle braccia; d'altro canto la resa della testa, emidiscoidale, del volto ad U e la presenza costante dell'indicazione clavicolare nelle stele lunigianesi non hanno riscontro nell'esemplare massetano.

È invece con la serie delle stele della regione franco-meridionale del Gard⁸ che il monumento qui presentato trova i maggiori confronti: sono gli stessi la forma, a lastrone sub-trapezoidale o angolare con accenno delle spalle, il volto a T, la resa delle braccia piegate sul ventre ed allargate all'estremità in tozze dita; in questa serie la più prossima alla nostra appare indubbiamente la stele femminile Collorgues 2, la quale differisce solo per la presenza dei seni e del bastone e per la resa degli occhi a punto rilevato.

Sulla base dei dati di fatto e dei confronti esaminati ritengo che la datazione della stele di Vado all'Arancio sia da porre ad età eneolitica: tale è infatti la cronologia proposta per la serie femminile delle statue-menhirs del Gard⁹ e, pur non senza contrasti, per il gruppo A delle statue-stele

⁵ GROSJEAN, *op. cit.*, pp. 44-56.

⁶ *Ibidem*, pp. 90-91. L'enorme iato cronologico esclude ogni confronto fra le stele corse ed il guerriero di Capestrano, prodotto inoltre in una delle regioni della penisola più interne e lontane dagli influssi culturali allogeni. Nessuna relazione è apparentemente possibile altresì con gli «idoli» sardi sui quali si veda, di recente, E. ATZENI, *La dea madre nelle culture prenuragiche*, in *Studi Sardi* XXIV, 1977-75, pp. 1-69.

⁷ AMBROSI, *op. cit.*, p. 139 ss.

⁸ M. LOUIS-CHÊNES VERTS, *Les stèles-statues de Bouisset*, in *Riv. St. Lig.* 1952, p. 12 ss.; ARNAL, *op. cit.*, p. 98 ss.; LANDAU, *op. cit.*, gruppo 2 B, pp. 22, 46.

⁹ ARNAL, *op. cit.*, p. 104; LANDAU, *op. cit.*, p. 46.

della Lunigiana¹⁰; al primo bronzo sono invece poste le ricordate serie IV e V delle statue della Corsica meridionale per le quali si propone un ritardo dovuto all'isolamento insulare, nella evoluzione antropomorfa del menhir¹¹. Si tratta dunque del più antico esempio di scultura rinvenuto non solo in Etruria, ma nell'intera Italia Centrale.

Nell'attribuzione di un qualsivoglia significato al monumento qui presentato, ogni ipotesi, data la singolarità e l'isolamento di esso e l'assenza di contesti, è destinata ad esser fondata su basi estremamente labili¹². Non si può tuttavia non rilevare come il rinvenimento sia avvenuto sulla linea di costa del golfo di Follonica, in età eneolitica certamente più arretrata della attuale, esattamente di fronte a quell'Isola d'Elba che le fonti ricordano come abitata dai Liguri Ilvates, dai quali sarebbe derivato il nome stesso dell'isola, prima dell'avvento degli Etruschi¹³. Il dato di fatto che gli esempi tipologicamente più prossimi alla stele di Vado all'Arancio siano collocati in aree culturalmente liguri può forse recare un primo concreto contributo alla attendibilità della tesi sostenuta dalle fonti.

BLOCH

Abbiamo ascoltato un intervento importante sulla nuova stele di un'arte molto estesa nel Mediterraneo occidentale e mi permetto di ricordare che una pubblicazione recentissima è uscita in Francia in CNRS, l'omologo del CNR italiano, di una erudita francese morta adesso molto giovane. Io indico questa pubblicazione perché può interessare questo genere di studio. Il titolo del libro è « Les représentations anthropomorphiques mégalithiques de la Méditerranée occidentale (3^e-1^e millénaires) » e l'autore che ha scritto questo libro è la signora Jeannette Landau che si classifica così fra gli specialisti di questa arte megalitica.

¹⁰ E. ANATI, *Civiltà preistorica in Val Camonica*, Milano 1966, p. 220 ss.; AMBROSI, *op. cit.*, pp. 137-139; ARNAL, *op. cit.*, p. 173. Per i dubbi sulla cronologia, cfr., da ultimo, A. MAGGIANI, *Contributo alla statuaria megalitica dell'area lunigianese*, in *Prospettiva* 5, 1976, pp. 47-50.

¹¹ GROSJEAN, *op. cit.*, pp. 47-55. IDEM, *La statue-menhir de Tavera (Corse)*, in *Bull. de la Société Préhist. Française* LX, 1963, pp. 418-423.

¹² Sull'argomento cfr. M. O. ACANFORA, *Le stele antropomorfe di Castelluccio dei Sauri*, in *Riv. Sc. Pr.* XV, 1960, pp. 122-123.

¹³ *Diod. Sic.*, V, 13; A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, p. 215. Notevole anche la presenza a Populonia di una stele antropomorfa costituita da un disco con accenno di volto sagomato ad U, unito mediante breve collo ad un sostegno a trapezio rovesciato fornito di una grossa base piramidale destinata ad esser interrata: cfr. L. A. MILANI, *Populonia, relazione preliminare sulla prima campagna degli scavi governativi di Populonia nel comune di Piombino*, in *NS* 1908, p. 216, fig. 18. Tale stele, oggi perduta, doveva essere certamente più antica del V sec. a.C. cui era stata dubitativamente assegnata dal Milani e mostrava alcuni punti di contatto con alcune stele liguri del gruppo B: cfr. AMBROSI, *op. cit.*, p. 79, n. 19; ARNAL, *op. cit.*, p. 165, 2.

SESTINI

Mi riferisco specialmente alle prime due comunicazioni di stamani, che mi suggeriscono di avanzare una raccomandazione. Anzitutto una notazione terminologica, lessicale, a proposito di « metallurgia »: in campo tecnico, industriale ed economico, metallurgia indica le operazioni necessarie all'estrazione dei metalli dai minerali — ce ne ha parlato ieri efficacemente il dott. Sperl — ed anche una prima loro elaborazione per ottenere pani, lingotti, verghe, lastre ecc. da utilizzarsi poi come materiali per la fabbricazione dei veri oggetti d'uso, compresi quelli artistici. Ora stamani si è parlato di metallurgia soprattutto nel senso di questa fabbricazione. Non sarò certo io a vietare agli archeologi l'uso del vocabolo in questa ben più larga accezione, ma desidero richiamare che si può correre il pericolo di confusione tra due cose abbastanza diverse.

Passando oltre la questioncella terminologica, osservo che sono stati fatti accenni alla diretta connessione tra la presenza di oggetti lavorati e le miniere, per esempio per la Tolfa e il Massetano-Campigliese. Ho però sentito parlare di Montemerano, Manciano, valle della Fiora, e questi luoghi ricadono in un'area che segna una vera lacuna riguardo ai giacimenti minerari fra il primo e il secondo distretto ora menzionati; si è parlato anche di Contigliano, in Umbria, oltre il Tevere, ed anche in questo caso siamo lontani dai giacimenti minerari. Pertanto per asserire una diretta connessione tra l'industria mineraria e propriamente metallurgica con l'artigianato della lavorazione dei metalli, occorrerebbe almeno accertare una particolare concentrazione dei prodotti finiti nelle aree provviste di miniere, il che non mi sembra che appaia. Rilevo del resto che la manodopera impiegata nelle due categorie d'attività è ben distinta, trattandosi di operazioni molto diverse. I pani e lingotti presenti nei luoghi citati ed altri indicano un'importazione di materia prima, il metallo, che può venire da luoghi più o meno lontani.

In conclusione il mio intervento vuol solo raccomandare cautela nell'esprimere un rapporto diretto, immediato, tra miniere e forni metallurgici da un lato, fabbricazione d'oggetti metallici finiti, dall'altro.

MAGGIANI

Molto brevemente, desidero intervenire in margine alla relazione Del-pino, presentando una piccola novità che mi è occorso di rintracciare nei magazzini del museo fiorentino.

Nel 1898 il Milani acquistava dall'elbano G. Foresi un lotto di oggetti provenienti da tre tombe a camera rinvenute in loc. Le Trane, in comune di Portoferraio, il cui corredo ho presentato ieri in connessione con i rinvenimenti del V sec. a.C. nell'isola.

Nella tomba A, che conteneva « una padella senza manico e un colabrodo » (cito dalla nota d'acquisto), entrambi dispersi, e due simpula, erano

anche presenti, ma palesemente non pertinenti, una fibula di bronzo e due frammenti ceramici. Questi ultimi conservano, il primo, una piccola parte del piano d'appoggio e della parete, il secondo l'attacco di un'ansa orizzontale di un probabile ossuario liscio. La fibula (*fig. 1*), che rientra nel tipo D

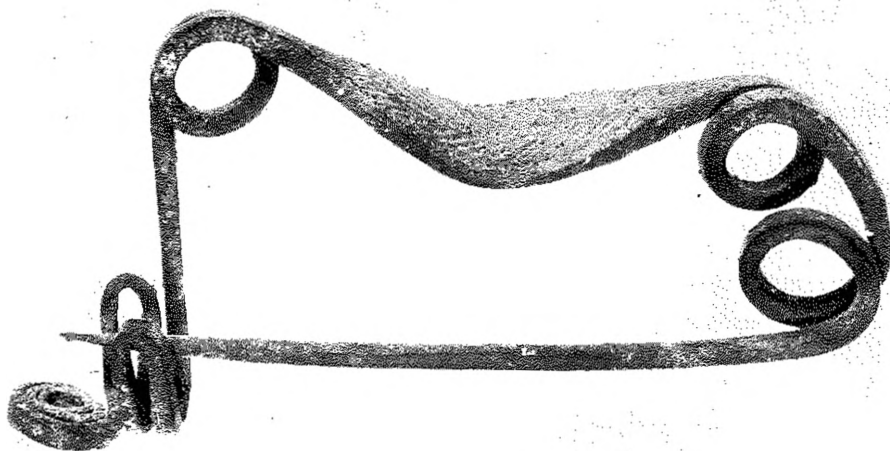


fig. 1

II α F del Sundwall, trova confronti a Pianello, Terni Acciaierie, l'Aquila, Allumiere-Poggio La Pozza, Monte Primo (cfr., ora, per i riferimenti bibliografici, *Il Bronzo finale in Italia. Studi a cura di R. Peroni con gli atti del centro studi di Preistoria 1978-79*, Bari 1980, p. 37, tav. XVI, isoida 44).

Mi pare pertanto che la notizia, anche se sussiste un certo margine di incertezza, derivante dalle condizioni particolari nelle quali il pezzo è pervenuto a Firenze, sia un elemento importante per ribadire i rapporti stretti intercorrenti, nella tarda fase protovillanoviana, fra l'Elba e la zona mineraria della terraferma, nonché quelli già evidenziati con la zona umbra.

MICHELUCCI

Per quanto riguarda i primi contatti fra l'isola d'Elba e la costa continentale, legati al commercio dei metalli ed all'origine di Populonia, è da rilevare come, essendo stato l'attuale promontorio di Piombino un'isola sino ad età eneolitica (e probabilmente, come mi ha confermato poco fa autorevolmente il Prof. Sestini, sino attorno alla metà del II millennio) la via di accesso più diretta al continente doveva essere collocata più a sud, verso

l'attuale zona di Follonica e Portigliani, nel golfo marino, allora naturalmente più pronunziato, protetto proprio dalla presenza dell'Elba ad Ovest. Questa situazione viene a ripetersi, per cause politiche, proprio in piena età moderna, dopo l'assorbimento della Repubblica di Siena nel Granducato di Toscana, nel 1557, sotto Cosimo I dei Medici: essendo infatti l'intero promontorio di Piombino, con la fascia costiera sud sino a Follonica, sotto il dominio degli Appiani (e quindi un'*isola*, dal punto di vista politico, rispetto al territorio retrostante), lo sbarco del minerale elbano destinato alla Toscana avveniva a Portigliani, mentre lo Stato Pontificio si era garantito, da parte sua, il proprio fabbisogno di ferro con l'affitto di un forno fusorio di proprietà degli stessi Appiani in Follonica.

HEURGON

Je voudrais brièvement exprimer mon approbation à ce qu'a dit le Prof. Sestini. Il y a deux opérations distinctes sur lesquelles les rapports précédents étaient demeurés un peu confus. Il y a l'extraction du minerai et le traitement du mineral. Il existait des mines, par exemple dans l'île d'Elbe: nous le savons par des textes précis, et l'on a justement cité le texte de Diodore (V, 13, 1-2); mais nous avons un témoignage plus ancien, du au III^e siècle, au Pseudo-Aristote (*Min. Ausc.* 93), qui nous révèle que l'île d'Elbe ne possédait alors plus de cuivre, mais que dans les mêmes puits où l'on avait antérieurement exploité le cuivre, c'est le fer qui renaissait de façon quasi miraculeuse. Mais le fer, comme le cuivre au début, était travaillé à Populonia. Il faut distinguer l'extraction et la fonte qui se faisait à Populonia. Mais à l'époque de Diodore le travail métallurgique ne se faisait plus à Populonia, mais à Pouzzoles. Le docteur Maggiani a signalé hier, dans sa intéressante communication, des établissements hellénistiques: est-ce que - et jusqu'à quel moment? - la sidérurgie a continué à Populonia? Certains de ces établissements pourraient être aussi bien ceux de potiers que de bronziers. Il y a là beaucoup de points qui resteraient à préciser.

Bocci

Vorrei fare solo un'osservazione di un minuto: posso? Vorrei dire solo una cosa a proposito dell'intervento di Nicosia. Cioè che quel materiale bellissimo e importantissimo che si è trovato a S. Casciano per me mostra ancora una volta di più l'importanza proprio delle strade, delle vie di comunicazione, degli snodi. Il materiale prestigioso di Poggio Pelliccia, della reggia di Murlo, il materiale trovato a Castelluccio di Pienza: sono tutti posti in luoghi dove forse risiedevano dei principi, però che non vivevano soltanto del latifondo e dell'agricoltura, ma che avevano anche un'attività di base,

cioè forse si facevano pagare un pedaggio perché si trovavano in punti di passaggio, per cui, oltre al latifondo, potevano avere altre possibilità di acquisto. E il fatto che S. Casciano, alle falde così di Firenze, poi, al di là di Firenze, a Quinto, ci sia questo materiale così prestigioso mi sembra proprio che significhi come il guado dell'Arno, il punto di sutura del fiume, potesse dare, diciamo così, una importanza maggiore a quei latifondisti che detenevano le terre su cui dovevano passare le mercanzie. E poi, anche se nel Nord non troviamo così gli avori, direi che anche le stele del bolognese possono essere state influenzate da questi motivi che si ritrovano anche sugli avori. Quindi io sarei per dare ancora importanza, secondo le vecchie teorie, alle strade e ai nodi di comunicazione.

COLONNA

Ci sarebbero moltissimi argomenti su cui intervenire. Abbiamo sentito tante relazioni importanti. Io vorrei soltanto fermarmi su pochi punti. Il primo riguarda la relazione di Delpino, di cui approvo totalmente quanto è stato detto su Populonia, sulla esistenza di un insediamento nella zona nord di Populonia, nella zona di Poggio delle Granate, che in realtà costituisce una anomalia nel quadro delle grosse concentrazioni di villaggi villanoviani. Ieri Cateni ha confermato anche per Volterra un tipo di formazione analogo in sostanza a quello dei centri dell'Etruria meridionale. Per Vetulonia possiamo fare lo stesso discorso, come abbiamo visto. Invece per Populonia abbiamo questa eccezione, che appunto mi ha sempre lasciato perplesso: un insediamento più antico, testimoniato dal sepolcreto di Poggio delle Granate, forse con dei precedenti protovillanoviani (come Delpino ha sottolineato), e poi uno sviluppo nella zona di Poggio delle Guardiole, in relazione con il colle occupato dalla Populonia di età storica. Tale tipo di distribuzione crono-spaziale degli insediamenti permette di individuare un momento importante nella storia dell'insediamento, un momento di crisi, di trasformazione, coincidente con lo spostarsi del suo baricentro verso le pendici e verso la sommità della rocca (la Populonia storica).

Le tracce di sepolcreti riferibili a questo settore meridionale — parlo sempre di sepolcreti villanoviani — non sono anteriori al villanoviano tardo, in base a scoperte recenti, che sono ancora inedite, solo accennate. Ora, se questo è vero, noi abbiamo un minimo appiglio per capire la strana informazione di Servio sulle origini di Populonia, fondata dopo la costituzione dei dodici popoli, o da un popolo venuto dalla Corsica, o dai Volterrani, o dai Volterrani a spese di un insediamento di Corsi. Tutto questo, al di là di ogni illazione sull'ethnos del popolo proveniente dalla Corsica — che poi diventa i « Corsi » nell'ultima eventualità — fa pensare a una costituzione della « civitas » di Populonia in età relativamente recente rispetto a quella delle origini etrusche. Essa potrebbe adattarsi a una situazione di avanzato VIII secolo.

A questo punto vorrei accennare alla relazione Gras e a certe prospettive che egli ha fatto avanti sulla questione delle frequentazione greca nel Tirreno. Le ceramiche, le merci greche non arrivano di solito al di là dell'Argentario, cioè del territorio vulcente. Ora io credo che questa sia una situazione di fatto dalla quale non si può prescindere; esiste da una parte un'area di frequentazione greca, euboica soprattutto e, dall'altra, un'area di scambi — e in questo sono perfettamente d'accordo con Gras — ricca di traffici marittimi, ma appunto di traffici interni al mondo villanoviano, con una forte partecipazione sarda. Tra l'altro io non sono contrario — anzi, in passato ho accennato anch'io a questa possibilità — a un arrivo di Fenici anche dalla via occidentale. Vorrei, però, che si distinguesse questo compartimento di scambi, che gravita intorno alla zona mineraria, con diramazioni verso le isole, dall'altro compartimento che, invece, si incentra sul Tirreno meridionale, arrivando fino a Tarquinia e a Vulci. Direi che questo ha un significato; io, provvisoriamente, ho proposto di pensare ad una mediazione dei centri dell'Etruria meridionale nei confronti dell'approvvigionamento dei minerali — del ferro soprattutto — da parte dei Greci, degli Euboici. Penso, cioè, che gli Euboici non siano andati al di là dell'Argentario; in sostanza, avrebbero acquisito il ferro a Tarquinia, a Vulci, a Cere o nella valle del Tevere, attraverso quella via interna che credo, appunto, sia esistita per la ricerca e l'approvvigionamento del ferro. Aggiungo che, nel contesto degli scambi diciamo settentrionali-occidentali, riguardanti l'ambito dell'Etruria mineraria, vedo bene le connessioni mostrate — ma per un'età molto più antica — dalla stele che ci ha mostrato Michelucci, e connetterei anche altre informazioni fornite dalle fonti: anzitutto l'informazione di Servio che citavo prima sui Corsi a Populonia, che si proietta comunque in età protostorica; poi anche informazioni sui pirati sardi, per esempio, che sappiamo — da Strabone — frequentare, in maniera diciamo non desiderata, la costa del Tirreno settentrionale, mettendone in pericolo i raccolti. Strabone, caratterizzando i Sardi come popolo non agricoltore, ma pastorale e selvaggio, dice che « andavano a saccheggiare i campi dei coltivatori, non solo nell'isola, ma anche attaccando quelli della costa opposta, in particolare i Pisati » (V, 2, 7). Ora questa, naturalmente, è una notizia non datata e io domani cercherò di lavorare un po' sulle fonti storiche; comunque si proietta, direi, in un'età antica e, a mio avviso, si concilia con l'idea di rapporti diretti tra la Sardegna e l'Etruria mineraria, quali quelli che la dott.ssa Lo Schiavo stamattina ci ha dimostrato, con i documenti alla mano, essere esistiti.

Rimandando a domani altre considerazioni, vorrei, a proposito dei ritrovamenti di San Casciano, dire che viene esaltato sempre più il ruolo di quest'area dell'Etruria settentrionale — l'area della valle dell'Arno — come un ambiente che attirava in maniera formidabile beni di lusso dall'Etruria meridionale, dal mondo egeo e anche da quello orientale. È esistita, certamente, una cultura locale nella valle dell'Arno, ma è esistito, soprattutto, un richiamo fortissimo di beni dovuto — io credo che si torni sempre a questo discorso — alla necessità, per chi praticava gli scambi nel mondo antico, di

aprirsi la strada con doni e omaggi ai capi locali. Quindi lo stesso discorso del vaso François qualche tempo dopo per Chiusi, io lo vedo pienamente legittimo per i ritrovamenti di San Casciano, di Quinto Fiorentino e di tutta quest'area che ha una chiara connotazione di luogo obbligato di passaggio verso l'Italia padana, una realtà che sta « alle spalle » dell'Etruria e che ci permette di capire molte cose dell'Etruria. Gli avori arrivano anche al di là dell'Appennino; i ritrovamenti di Marzabotto sono stati resi noti dal Gentili nella rivista bolognese « Il Carrobbio » (IV, 1978), dove sono pubblicati avori di fine VII-inizio VI, che Gentili ritiene portati dai coloni etruschi della fine del VI. Dubito però che questa valutazione sia accettabile. Sono stati ritrovati in un pozzo insieme a materiale di fine VI secolo, ma avori ne abbiamo già nella Bologna villanoviana.

VAGNETTI

Vorrei intervenire sulla relazione di Fulvia Lo Schiavo, molto ricca di documenti nuovi ed anche di visioni organiche di cose già note. Mi sembra che le tappe che la Lo Schiavo ha delineato, per la Sardegna, delle relazioni con il mondo in generale egeo-orientale, siano abbastanza accettabili anche per altre aree, cioè: una tappa di commerci con il mondo miceneo, una tappa nella quale la prevalenza della componente cipriota si fa sentire sempre più netta e, poi, un aspetto fenicio. Io volevo ricordare che, in effetti, in Sardegna adesso abbiamo finalmente la documentazione di una presenza, o perlomeno una traccia, di qualche cosa di veramente miceneo: i frammenti che la Lo Schiavo ci ha mostrato stamattina. Finora non avevamo altro, perché i lingotti non sono definibili come provenienza: potrebbero essere ciprioti, potrebbero essere cretesi; non c'è alcun argomento per poter dire da quale parte del mondo egeo-orientale provengano. D'altra parte, il materiale che Fulvia Lo Schiavo ci ha presentato stamattina, di frammenti micenei, ha una provenienza ancora un po' vaga, purtroppo; ci auguriamo che si possa rintracciare il luogo preciso di provenienza ed eventualmente con un intervento di scavo dare qualche elemento in più. Per quello che riguarda il frammento di Tertenia — che io ho avuto occasione di vedere recentemente in Sardegna — avrei invece i miei dubbi sulla sua miceneità: è un frammento troppo generico per potere essere inquadrato; quindi, per il momento, lo lascerei da parte.

Come è abbastanza chiaro, dal XII-XI secolo, la componente cipriota, in Sardegna perlomeno, si fa abbastanza precisa; quelle molle da fonditore, che la Lo Schiavo ci ha presentato, sono assolutamente tipiche di Cipro nel XII secolo; ce ne sono a Encomi ed in altri ripostigli, ma non si trovano in altre zone del mondo egeo, dato che le molle da fonditore nel mondo egeo sono diverse come forma, sono senza spalla. Un esempio di questo tipo di molla cipriota si trova anche a Neghiddo; quindi, ha una zona di distribuzione abbastanza precisa, diciamo levantina. Per quello che riguarda però,

l'inizio di questa componente cipriota — era su questo che volevo soffermarmi un attimo — lo possiamo seguire meglio in Sicilia dove, infatti, già nella seconda metà del XIII secolo, è abbastanza chiaro che c'è una differenziazione tra il commercio miceneo e il commercio cipriota, che a un certo momento probabilmente coesistono; poi, il commercio cipriota continua con una serie di elementi che già aveva messo in luce Bernabò Brea, ma che sono stati convalidati molto chiaramente dagli ultimi scavi: il materiale cipriota insieme al materiale ceramico miceneo, questa volta, nelle tombe di Tapsos; i bacini di Caldare, che io, appunto, una decina di anni fa avevo tentato di attribuire a fabbrica cipriota, adesso non sono più isolati, ma ce n'è un altro — pressoché identico — rinvenuto nella vicina località di Milena (devo questa informazione a Enzo La Rosa, che ha rinvenuto questi materiali) che era un luogo già noto per un piccolo frammento di ceramica micenea piuttosto tarda, ritrovato anni fa. Quindi, mi sembra che la Sardegna, per studiare questo tipo di continuazione di rapporti tra il mondo egeo, in senso lato, e l'Occidente, sia veramente la « terra promessa », perché ha talmente tanti aspetti, come si è visto brevemente stamattina e che sono certa le nuove pubblicazioni porteranno alla nostra conoscenza, che dovrebbe essere, direi, il polo dell'attenzione per chi si occupa di questo tipo di indagini, per i prossimi anni.